

Silvia Civano

FROZEN IN LOVE

Panesi Edizioni

*Ai sogni che sembrano impossibili.
Ai sognatori che si impegnano per realizzarli.*

1.
Wentimon, Canada
Jasmine

«Ciao, papà! Io esco, vado a pattinare!», gridai dall'uscio della porta.

«Aspetta! Voglio salutarti», disse mio padre, raggiungendomi.
Sbuffai.

«Papà, arriverò tardi.»

«Arriverai tardi?», fece eco. «E per andare dove?»

«Alla pista di pattinaggio», mormorai, abbassando lo sguardo.
Sapevo che avrebbe capito.

«Sei sicura di volerci andare già oggi?», chiese lui serio.
Annuii.

«Sì, mi sembrerà di averla ancora accanto che ride.»

«E va bene. Va' pure», cedette. «Volevo solo guardare questi grossi occhi da manga che non vedevo da anni», scherzò, dandomi un buffetto.

«Papà! Non ho gli occhi da cartone animato!», protestai, anche se un po' era vero. Occhi enormi. Naso dritto. Capelli lisci che tormentavo senza sosta, di contorno a un'espressione perennemente imbronciata. Decisamente un manga in carne e ossa.

«Sì che li hai, e sono gli occhi più belli del mondo.»

Sorrisi e indossai il cappello.

«Ci vediamo stasera?»

«Sì, oggi pomeriggio ho una riunione importante, ma ho già detto che da domani rimango a casa. Mi prenderò qualche giorno per

stare con te.»

Lo guardai sorpresa.

«Davvero? Ma tu sei sempre super impegnato al lavoro!»

«Di solito sì, però stai attraversando un periodo difficile e io e te dobbiamo recuperare il tempo perduto. La famiglia prima di tutto.»

«Grazie, papà. Ti voglio bene.»

«Anche io. Se dovessi avere bisogno di aiuto, vai “Da Will”. Lì hanno un telefono». Si portò una mano al mento. «A meno che non cambi idea e...»

«Non avrò mai un cellulare, papà», lo interruppi subito. «Non insistere. Ora vado, ciao!»

Guardai il cielo. In mezzo a quelle nuvole cupe si intravedeva un raggio di sole. Il vento autunnale si insinuava tra le maniche del cappotto, facendomi rabbrivire.

Percorrendo il sentiero che portava alla pista di pattinaggio, non potei fare a meno di ripensare al passato. A quando da bambina correvo spericolata per le vie di Wentimon, il paesino canadese dove ero tornata a vivere dopo la morte di mia madre. Se ne era andata per il mio diciottesimo compleanno, inutile dire che difficilmente avrei festeggiato il giorno della mia nascita, in futuro.

Sospirai. Più volte avevo pensato che se i miei genitori non avessero divorziato, forse mamma non si sarebbe mai ammalata. Ma era testarda ed era voluta rimanere a Gadiri, il suo paese in Egitto, dove avevo vissuto con lei negli ultimi otto anni.

La mia vita stava per cambiare per sempre. Niente più risate con lei, niente più sole caldo né notti trascorse a parlare con il mio amico Akil. E, conoscendomi, non lo avrei mai più cercato. Ero fatta così: nuovo capitolo, nuova vita, nuova me. Avrei dovuto

adattarmi ancora una volta, come avevo fatto a dieci anni quando mia madre, dopo aver ottenuto il mio affidamento, mi aveva portata via da Wentimon. Ma ci sarei riuscita. Forse non subito, forse non senza cadere, ma ero certa di farcela. Avrei creato una nuova vita con mio padre. In un posto ben diverso da Gadiri, ma quello non mi spaventava. Anzi, amavo il freddo di Wentimon. La stagione invernale era quella che preferivo quando ero bambina. Adoravo mettermi sul tappeto del salotto accanto al caminetto e osservare la legna bruciare. Amavo la neve. Guardarla cadere, calpestarla, toccarla. Per me non omologava il paesaggio, anzi, lo rendeva magico. Ma ciò che mi faceva sentire felice sopra ogni altra cosa era pattinare. Mi piaceva andare avanti e indietro su quella pista che mi sembrava così grande... Quando finivo di volteggiare sul ghiaccio, mia madre mi stringeva forte a sé, come se mi avesse perduta e poi ritrovata.

Chiusi gli occhi un istante e ripensai al suo sorriso... aveva un sorriso bellissimo. Ma poi altri ricordi fecero capolino nella mia memoria. Gli ultimi giorni della sua vita. Le sue mani esili che tentavano invano di stringere le mie, i suoi occhi che mi supplicavano di non abbandonarla. Testarda fino all'ultimo respiro, mi aveva fatto promettere di non lasciarmi scoraggiare dalle difficoltà, di non permettere agli abitanti di Wentimon di farmi dubitare di me stessa e di non comprare mai un cellulare, per non cadere vittima di quell'ansia da connessione che lei demonizzava tanto. Non sapevo che essere l'unica a non averlo mi avrebbe reso ancora più strana agli occhi dei miei coetanei, ma a me non importava. Non era mai stata una mia priorità piacere alla gente o essere considerata parte di un qualcosa. Avrei mantenuto le

promesse fatte a mia madre, a qualunque costo.

Pensai alla busta che mi aveva dato prima di morire. Al suo interno, un ciondolo nero e una lettera. Ormai conoscevo a memoria la prima frase: “Jasmine, guarda il cielo, perché solo quello è più grande di te. Insegui i tuoi sogni, bambina mia, e non arrenderti mai”. Parole preziose che avrei custodito nel cuore per sempre. In preda alla febbre alta, mi aveva assicurato che il ciondolo non era cupo come poteva sembrare e che si sarebbe illuminato al momento giusto. D’istinto lo afferrai, da allora lo tenevo al collo giorno e notte.

Prima di arrivare alla pista, mi fermai di colpo, presi la lettera ormai consumata e rilessi per l’ennesima volta le ultime righe: “Solo perché nella vita succedono cose brutte, non significa che si debba smettere di ridere. Piangere non migliorerà la realtà delle cose e ridere non la peggiorerà. Ma può farti stare meglio: l’importante è non farsi prendere dal senso di colpa”.

2.

Wentimon, Canada
Jasmine

Arrivata nei pressi della pista, mi imposi di trovare il coraggio di noleggiare i pattini. Non pattinavo da quando avevo una decina di anni al massimo. E quel posto rievocava momenti belli e tristi allo stesso tempo.

Mi guardai intorno. Le strade erano deserte, ma in piedi sulle gradinate c'era un ragazzo con l'aria assorta. Il più bel ragazzo che avessi mai visto. Longilineo, spalle larghe e portamento fiero, elegante. Capelli neri come il carbone, ondulati e scompigliati dal vento. Gli occhi azzurri si posarono su di me e io trasalii imbarazzata. Fece un cenno con la mano e il suo sorriso rivelò due fossette deliziose. Risposi al saluto, poi mi diressi a passo svelto verso la biglietteria. Dopo aver affittato i pattini, ero finalmente pronta per iniziare. O meglio, più o meno pronta... Avrei preferito non avere spettatori alla mia "esibizione". Inoltre, cosa ci faceva quel tipo lì tutto solo? Mi sforzai di non pensarci e di concentrarmi sulla mia sfida personale: non cadere per almeno cinque minuti consecutivi.

La pista era enorme e io mi sentii come quando ero bambina. A un certo punto, il vuoto che avevo dentro sembrò allargarsi ancora di più. Capii subito il motivo: purtroppo sapevo che mia madre non mi avrebbe stretta a sé sfoggiando il suo magico sorriso. Una lacrima mi scese sulla guancia; l'asciugai subito, pensando a lei che mi rimproverava quando piangevo: "Sei grande, Jasmine. Non piangere. Trattieni i cristalli delle tue lacrime e sii forte".

Il ghiaccio era fresco, non ancora violato dalle lame di altri. Ci misi un po' a prendere confidenza con i pattini, ma dopo un inizio stentato cominciai a ricordare. Capii subito che la cosa più importante era non farsi dominare dalla paura di cadere. Pensai ancora alle parole di mia madre: "Se cadi ti rialzi. Se non ci provi nemmeno, ti fermi alla partenza". Così caddi e mi rialzai. Trovai l'equilibrio e lo persi, per poi ritrovarlo ancora. Mi sentivo già più sicura e mi azzardai a pattinare all'indietro. Caddi. Mi rialzai e provai a volteggiare. Caddi ancora diverse volte; ma poi, dopo vari tentativi fatti in una pista che ospitava solo me, riuscii a vincere la mia sfida personale e pattinai per ben più di cinque minuti consecutivi senza cadere. Animata da quella sicurezza, mi lasciai andare del tutto. Sembrava di volare. Pattinavo velocemente e di tanto in tanto eseguivo delle trottole. Era strano che dopo tanti anni senza calzare i pattini ai piedi riuscissi a muovermi con tanta naturalezza.

Quando saltavo avevo la sensazione di staccarmi da tutti i problemi che mi affliggevano e pattinando la testa si alleggeriva, come se i pensieri e le preoccupazioni non potessero impadronirsi di me. Mi sentivo un'altra. Stavo bene e non dovevo pensare a come muovermi. In effetti, non avevo la benché minima idea di cosa stessi facendo. Sembrava che il mio corpo andasse da solo.

A un tratto, dopo un salto caddi a terra, ritrovandomi sulle gradinate.

Stavo ancora cercando di capire cosa fosse accaduto, quando venne in mio soccorso l'uomo che noleggiava i pattini; mi prese per mano e mi tirò su. Ero sbigottita. Come ero finita sulle gradinate?

«Tutto bene?», domandò con aria confusa. Mi guardava come se gli dovessi chissà quali spiegazioni. Aveva occhi piccoli e infossati e mi squadrava incredulo. «Mi spieghi come hai fatto a saltare così in alto?»

Non risposi alla sua domanda, anche perché non avevo idea di cosa rispondere. Nel rialzarmi, percepii un dolore acuto nel punto in cui avevo preso il colpo, ma mi sforzai di ignorarlo.

«Io... grazie. Devo andare», riuscii a bofonchiare mentre mi sfilavo i pattini il più in fretta possibile.

Guardai verso gli spalti. Per fortuna non c'era traccia del bel ragazzo con gli occhi chiari.

Ero sdraiata a pancia in giù sul tappeto e guardavo le fiamme roventi del caminetto che bruciavano la legna. Ripensai a quello che era successo nel pomeriggio. Era strano, ma dopotutto la ringhiera non era così alta. Forse era stata l'adrenalina a farmi fare quel salto. Sorrisi divertita, ricordando le belle sensazioni che avevo provato in pista. Poi tastai il livido che mi ero fatta sul fianco. Faceva un po' male, ma non mi importava. Quando ero bambina ero talmente vivace che cadevo di continuo. In bici, correndo o pattinando, ero quasi più per terra che in piedi. Un livido non mi avrebbe certo intimorita.

Immersa nei miei pensieri, non mi accorsi dell'arrivo di mio padre fin quando non iniziò a parlare.

«Ciao, Jasmine. Ti sei divertita oggi?»

Mi voltai appoggiandomi sul gomito.

«Sì, papà, anche se poi mi sono ritrovata sulle gradinate per aver fatto un salto troppo alto.»

«Ti sei fatta male?», domandò apprensivo.

«Non molto. Sai che rimbalzo», scherzai, rivolgendogli un sorriso stanco ma sincero.

Si portò una mano al mento in segno di riflessione.

«Uhm, va bene», disse scrutandomi attentamente. «Vai a dormire, ti vedo stanca». Mi diede un bacio sulla fronte e andò verso le scale.

Guardandolo allontanarsi con indosso il suo completo impeccabile, pensai a quanto fossi fortunata ad avere un papà così. Si dice che i rapporti, se non coltivati, tendano a inaridirsi come una piantagione che ha patito la sete. Il legame con mio padre era diverso. Negli otto anni trascorsi lontani mi aveva telefonato quasi ogni giorno, e anche se non lo avevo avuto vicino durante l'adolescenza, non mi ero mai sentita distante da lui. Da quando ero tornata a Wentimon, per rispettare il mio lutto aveva deciso di non iscrivermi subito alla Holland School, l'istituto scolastico dove sarei dovuta andare. Lui sapeva che se mi avesse "catapultata" in mezzo alla gente, mi sarei chiusa ancora di più in me stessa. Così, senza farmi alcuna pressione, la prima sera che ero tornata in Canada si era limitato a dirmi che a scuola ci sarei andata più avanti, una volta che mi fossi ambientata al "cambio di continente", così lo aveva definito, arricciandosi i baffi con lo sguardo rivolto verso la finestra.